

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Presentazione del libro

“NATI DUE VOLTE”

di Giuseppe Pontiggia

Interventi di

***Riccardo Bonacina, Lorenzo Crosta,
Luca Doninelli, Gianni Mereghetti
e Giuseppe Pontiggia***

*Milano
19 ottobre 2000*

©

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax. 0286455169
www.cmc.milano.it

Incontro di presentazione del libro di *Giuseppe Pontiggia*

- *NATI DUE VOLTE* -

RICCARDO BONACINA: Ringraziamo Giuseppe Pontiggia per essere qui. Siccome quelli al tavolo hanno letto sicuramente tutti il libro, vorremmo dialogare intorno a questo libro. Lorenzo Crosta, responsabile di una o più cooperative sociali che hanno come obiettivo di creare opportunità di lavoro a persone disabili, l'ha letto con attenzione e già vuole proporlo come lettura obbligatoria agli insegnanti e ai docenti universitari. Giacomo Mereghetti è un insegnante di scuola: nel libro se ne parla molto, anche in maniera ironica e talvolta anche feroce. Luca Doninelli, che è scrittore, ci dirà le impressioni e le riflessioni che ha suscitato in lui questo libro. Devo dire che in Italia la letteratura non ha dato mai voce all'handicap. Non a caso sul settimanale "Vita" abbiamo scritto il "caso Pontiggia". Sull'argomento nella letteratura straniera Salgado ha fatto un libro molto bello e Pontiggia lo fa in maniera assolutamente totale. Mi sembra che in questo libro Pontiggia rimetta in gioco, diciamo, non solo la sua biografia, ma anche il suo essere scrittore. Parla dell'handicap non come problema - e forse non è neanche compito della letteratura di parlarne come un problema, perchè sono altri che devono fare questo tipo di lavoro - ma ce lo restituisce come mistero, come qualcosa che aiuta a guardare. In una parte del libro mi sembra ci sia scritto il mistero della vita, il mistero dell'individuo, pur nelle differenze esistenti tra ognuno di noi. Questa chiave di lettura mi sembra emergere chiaramente in questo libro. Volevo leggervi un piccolo brano e iniziare da esso le mie riflessioni. Il libro nasce - secondo me è chiarissimo - a pag. 35: c'è il medico, a cui il protagonista del libro si rivolge per capire come affrontare il problema; il medico stesso dà un consiglio che poi diventa il titolo del libro "Nati due volte". Egli dice: "Questi bambini nascono due volte. Devono imparare a muoversi due volte, in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile; la seconda dipende da voi - dice il protagonista alla mamma - da quello che saprete dare. Sono nati due volte: il percorso sarà più tormentato, ma alla fine anche per voi sarà una rinascita. Questa almeno è la mia esperienza e non posso dirvi altro." In questo punto si parla veramente dell'handicap: io credo che tutti rinasciamo almeno due volte. Partendo da qui, io volevo fare il primo giro dei lettori qui presenti al tavolo insieme a me.

LUCA DONINELLI: Io parlerò, dato che ci sono altri più abilitati di me ad entrare nello specifico di alcuni problemi posti da questo libro, io mi limiterò a parlare del libro in sé, io non conosco, pur parlando con Giuseppe col quale ho un'amicizia di

lunga data, la ragione per cui mi sono entusiasmato di questo libro: non me ne sono entusiasmato perché parlava di un caso di disabilità e di libri che parlano di casi come questi sono piene le librerie, ma perché questo è un libro bellissimo, è uno straordinario romanzo scritto da uno scrittore che a un certo punto si è sentito di fare una cosa del genere, il che è una cosa rarissima non perché gli scrittori vivono, come dice qualcuno scioccamente, nella loro turris et burris, nella loro torre d'avorio. Mentre un giornalista deve riferire dei fatti per mestiere, uno scrittore ha un problema che è molto più grosso di questo perché deve essere all'altezza, e così le sue parole, di ciò di cui parla; si dice che la letteratura parla della realtà e io sono stato chiamato molte volte a parlare di questo tema che è talmente grande ed onnicomprensivo da essere futile: letteratura e realtà non significano niente e mettersi a teorizzare troppo è una perdita di tempo perché mentre ci si sforza di teorizzare non si leggono i libri, non si vive la vita, non si fanno le cose essenziali, ma quando io leggo un libro, un libro per esempio pieno di sangue, io mi accorgo benissimo se quello è sangue o salsa di pomodoro, ormai forse sarà una mia deformazione dato che leggo due libri alla settimana, ma per il momento non mi sembra. Se il libro suona finto può parlare dei più grandi problemi di questo mondo ma resta finto. Mi ha colpito e scusate se sembra una bestemmia di fronte all'enormità dei problemi che solleva il libro di Pepma, che cosa vuol dire lo stile. Lo stile non è una infiorescenza di quello che si dice e neanche un modo di dire qualcosa, ma è la cosa stessa. Strawinsky disse che lo stile è l'uomo e l'uomo lo si vede dal segno, dal timbro, come dire la spia antropologica e la letteratura è questa apertura alla realtà a trecentosessanta gradi, il non considerare nulla come estraneo e per questo è tutt'altro che un libro specialistico. Tant'è vero che mentre in un libro specialistico il problema della disabilità sarebbe trattato come un problema specialistico, in questo romanzo chiunque si può riconoscere nel protagonista disabile, come giustamente diceva Riccardo; è il mistero della persona, il mistero dell'unicità della persona, è qualcosa che riverbera totalmente su di noi tant'è vero che può avvenire una immedesimazione come ho con Gion Silver, con Cacciaguida, Don Abbondio. Quindi non si tratta assolutamente di un libro specialistico ma si tratta del momento in cui un uomo e il suo stile che è lui stesso, accetta con coraggio e semplicità e il coraggio è una cosa semplice, è una cosa che si realizza nella semplicità, questa sfida della vita che c'è anche quando si raccontano fiabe, storie a lieto fine, anche quando, come nei miei sogni, si raccontano delle storie in cui alla fine i protagonisti si sposano e stanno tutti bene, cosa che io non riuscirò mai a fare ma alla quale tendo sempre inutilmente. In questo romanzo il figlio non è un personaggio particolare, è una persona come noi tanto è vero che può essere un eroe quando noi leggiamo quel brano che è stato giustamente posto alla fine: "so che hai parlato all'assemblea." "Sì"- mi risponde- "come è andata?" "Tutto bene". È una formula laconica quanto esauriente: - ma gli dico fissandolo negli occhi, per vincere l'esitazione- "con tutti i problemi che hai nel parlare non hai avuto paura?" Anche un padre ha dovuto imparare a parlare così direttamente a suo figlio cioè dietro questa frase c'è il grande lavoro del papà. - Mi guarda soddisfatto che glielo abbia chiesto -. Il figlio capisce la croce che il padre si è portato per arrivare a fargli una domanda così diretta e così semplice: "sai"- mi

risponde lentamente, l'aria complice ed esperta- " ho pensato : i casi sono due, o mi trattano come spazzatura o mi lasciano parlare, e loro mi hanno lasciato parlare."

Arrivare a scrivere questo brano ed in questo modo vuol dire, secondo me che sono scrittore, aver fatto un cammino enorme, e io sono orgoglioso di essere amico di Giuseppe e sono grato a lui di aver scritto questo libro.

GIUSEPPE PONTIGGIA: Sono rimasto commosso e colpito per ciò che ha detto Luca perché è uno scrittore che ammiro e che ho sempre seguito e la sua attenzione ai valori dello stile, al linguaggio, è per me fondamentale. Mi ha colpito vedere in lui l'intelligenza del percorso che bisogna fare per arrivare alla verità del linguaggio.

Anch'io penso che ricordi lo stile dell'uomo, l'uomo al suo meglio. Lo sforzo che ho dovuto fare è stato vincere la vanità, l'esibizione, il compiacimento per dare il meglio. Più volte ho sentito che era importante superare il limite, provare ad andare oltre e l'ho fatto costandomi angoscia e la vittoria su me stesso, sulle mie difese.

R. BONACINA: Volevo introdurre Lorenzo Crosta con un altro brano del libro di Pontiggia, a pagina 41, alla domanda cos'è la normalità: " Quando si è feriti dalla diversità la prima reazione non è di accettarla ma di negarla e lo si fa cominciando a negare la normalità ; il lessico che la riguarda diventa a un tratto ammiccante, reticente, vagamente sarcastico; si usano nel linguaggio orale i segni dello scritto: i " normali" tra virgolette, oppure " i cosiddetti normali" . La normalità sottoposta ad analisi aggressive non meno che la diversità rivela incrinature, crepe , deficienze, ritardi funzionali, in intermittenze, anomalie e tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancor più terribile alla finestra. Si finisce così per rafforzarlo come un virus reso invulnerabile dalle cure per sopprimerlo: non è negando le differenze che lo si combatte ma modificando l'immagine della norma. Quando Einstein alla domanda del passaporto risponde: "razza umana" non ignora le differenze, le omette in un orizzonte più alto che le include e le supera, è questo il passaggio che si deve aprire sia a chi fa della differenza una discriminazione sia a chi, per evitare una discriminazione, nega le differenza."

Credo si faccia spesso esperienza di questo, come dice un'altra parte del libro in cui si vede il ragazzo Paolo che dice al papà : " finalmente mi hai trattato da uomo a uomo"; come il pezzo che ha letto prima Doninelli quando il papà non ha paura di dire : " ma con tutti i problemi che hai nel parlare come hai fatto?" e il ragazzo è contento che il papà lo tratti così.

Credo che sia un'esperienza comune a tutti.

LORENZO CROSTA: Innanzitutto grazie perché sei stato tra le poche persone che siano riuscite a farmi leggere un libro e questo è già un risultato enorme: normalmente quando prendo in mano un libro leggo l'inizio, poi la fine e poi lo metto da parte tranne alcuni libri che invece mi educano. Devo dirlo perché ho letto questo libro con realismo, non distaccato o cercando di fantasticare ma restando aderente al testo.

Non è un libro su cui riflettere perché è già tutta una riflessione, è un libro da imparare e per questo dicevo prima come battuta che bisognerebbe consegnarlo nelle scuole, agli insegnanti, ai docenti universitari, agli psicologi, agli assistenti sociali.

Attraverso questa esperienza che lui ha tradotto in romanzo ci introduciamo tentando di rispondere alla domanda che mi ha fatto Riccardo: dopo i primi tre mesi che iniziai a lavorare con ragazzi disabili mi trovai una sera intorno ad un tavolo con tre insufficienti mentali che ponevano una questione, sembrava di essere ad una trattativa sindacale ma era un po' anomala perché normalmente in una trattativa sindacale uno rivendica solo un diritto, un salario; questi invece si ponevano davanti a noi con una libertà assoluta e ci dicevano che se noi stavamo con loro con questa modalità saremmo diventati più scemi di quello che eravamo; tu in quel momento gli vorresti ribaltare il tavolo in testa e io vi assicuro che anche di fronte ad un disabile che mi fa innervosire sarei capace di ribaltare il tavolo. Ma la domanda che li provocava era qualcosa di più grande e ciò che veniva fuori da quella posizione era: "perché dici questo? noi vogliamo lavorare". Questo libro a me dà un'apertura e uno stupore grandissimo perché mi fa vedere, come quei ragazzi quella sera, Altro e questo Altro è il Mistero; io ho il compito di non guardarli come un mistero perché sono loro che mi fanno vedere il Mistero, mi rimandano ad altro. Il problema va affrontato secondo le categorie che nel libro sono descritte molto bene e sono riconducibili al buon senso; mentre nella normalità della vita, dentro gli incontri, dentro ciò che vivo, normalmente il buon senso è un criterio che è stato abbandonato a cui si sovrappone la norma, metodi diversi, le filosofie, i pensieri attorno alla persona, mentre io ricordo questi episodi come dei fatti che accaddero.

Per esempio mi colpiva, Dottor Pontiggia, il fatto di non aver vissuto la condizione di un figlio che rimane in una situazione che noi chiamiamo handicap, ma per due volte ho vissuto l'esperienza di due figli che mi sono morti, e rileggendo questo libro mi sono venuti in mente tutti quei dialoghi maledetti con questi medici che lei descrive così bene e notavo quale corrispondenza ci sia; uno che vive questa esperienza sulla carne ne è educato, è come uno spalancarsi e un rimandare secondo quel criterio che è lo stupirsi di una Presenza che ti rimanda ad Altro.

Di questo sono grato. Non so se ho risposto alla domanda ma volevo cominciare con questo a introdurre alla questione; credo che il libro abbia un grande pregio: non è un libro che ha romanizzato qualcosa, è vita, è carne, è sangue, sono tendini e muscoli, intelligenza, fatica, dolore, e tutto questo spalanca con stupore ad Altro anche dentro il dolore. Come è possibile stupirsi del dolore? Il dolore ti rimanda a qualcosa di più grande che è il senso e il significato ultimo per cui vale la pena vivere non solo con le categorie di quelli che qualcuno definisce gli ultimi.

Ti ringrazio Giuseppe perché la lettura di questo libro mi conforta sapendo che c'è nella storia qualcuno non che la pensa come me ma che vive come me, che è una cosa diversa.

G. PONTIGGIA: Io ti sono grato per aver toccato il punto che per me è sempre stato importante anche quando scrivevo: io volevo che il lettore si immedesimasse in ogni situazione dal punto di vista della strategia narrativa. Per far questo dovevo scegliere situazioni radicali in cui ci si imbattesse nello sconcerto, nello sgomento

nell'angoscia, senza alternative. Dovevo rinunciare a forme di edonismo nel narratore per indurre il lettore a immedesimarsi in situazioni di angoscia, di infelicità, in modo che egli si immedesimasse in situazioni analoghe e questo era proprio uno dei miei obiettivi obiettivi, fornire al lettore esperienze parallele, mondi contigui in cui la propria esperienza acquista nuovi significati, nuova potenza.

Questo è il tema della disabilità. Io ho cercato di ampliarlo alla disabilità universale: noi siamo disabili nel modo in cui viviamo, siamo disabili fisiologicamente, tecnicamente, mentalmente. Il disabile ha una impreparazione più vistosa, più manifesta ma a me interessava allargare l'orizzonte alla disabilità collettiva.

R. BONACINA: Vi sono tanti incontri di medici che popolano questo libro. L'altro mondo che popola il libro è la scuola: a proposito di buon senso c'è un pezzo in cui vi è un duello tra il protagonista e il professor Cornari, progressista contro la discriminazioni, che prende di petto una ragazza che ha la voce bassa come Pontiggia questa sera, e che ha problemi di espressioni, e lui è convinto che la ragazza lo faccia per pigrizia e allora il protagonista duella con questo professore ed è il contrario del buon senso: il professor Cornari era una di quelle menti in perenne effervescenza in cui le idee ribollono e si rimescolano gestite da una cucina irresponsabile, i singoli ingredienti sono apprezzabili, il sapore è gradevole, ma l'insieme è immangiabile. Questa è la mancanza di buon senso.

GIANNI MEREGHETTI: Io penso che la scuola in questo romanzo sia descritta così com'è oggi. Vi sono molte sollecitazioni interessanti sulla questione della scuola, in forma di giudizi che emergono. A me la cosa che ha colpito in questo romanzo che è veramente affascinante, che ogni padre e ogni insegnante dovrebbe leggere è lo sguardo positivo che il libro dà, la possibilità positiva di un'esperienza di rapporti che nel libro c'è oltre ai giudizi molto puntuali sul mondo della scuola o sul mondo della famiglia, dell'ospedale e penso che questo sguardo positivo sia un po' sintetizzato da una parola che ogni tanto emerge che è la parola simpatia, contrapposta ad un'altra affermazione che volevo citare di quello che viene chiamato l'imperativo dell'educatore: "Tu devi essere come io ti voglio, perché solo così io posso avere un rapporto con te"; la simpatia è il contrario di questa posizione, la frase citata è la descrizione del male di oggi nella scuola: il male oggi della scuola è l'immagine che noi insegnanti ci facciamo dei ragazzi per cui siamo in classe senza entrare in rapporto con loro, mentre la simpatia mi ha fatto venire in mente Pavese quando invoca per se stesso uno sguardo di simpatia totale. La simpatia è quando un ragazzo si sente amato, voluto, abbracciato per quello che è e questo è possibile se un insegnante rinasce due volte perché la questione che il libro mette a fuoco è che per tutti i ragazzi indifferentemente la possibilità di rinascere è data dal fatto che si trovano di fronte un adulto che li guarda con simpatia ed è capace di abbracciarli. Questo mi sembra lo sguardo positivo sulla scuola; l'autoritarismo dell'antidisciplina che c'è oggi rimane la grossa decadenza culturale della scuola e si alimenta sempre di più perché si chiede sempre di meno: di fatto oggi sono tutti promossi, ma non sono aiutati ad affrontare la vita. Termino: a me ha colpito che lei abbia messo la distanza all'inizio e alla fine, come se il libro fosse abbracciato dalla distanza e mi ha

ricordato me stesso quando entro in classe e vado a guardare in faccia i miei colleghi, dove la distanza fa paura e spesso si cerca di far di tutto per toglierla mentre invece la distanza è la condizione del rapporto, anzi paradossalmente è dentro la distanza che si diventa più vicini, perché tra la distanza dell'inizio e quella della fine c'è la storia di un legame; il fascino del libro è questo rapporto umano che si costruisce dentro la distanza, quindi la distanza non è ciò di cui aver paura. La speranza di noi uomini è di trovare dentro i nostri limiti un abbraccio, uno sguardo che ci metta in rapporto con noi stessi e con la realtà. La ringrazio e sarebbe molto bello che lei venisse a presentare questo libro all'interno delle nostre scuole.

G. PONTIGGIA: Grazie per queste parole. Io sono convinto, ho anche scritto nel “Giardino delle Esperidi” che la distanza è essenziale in qualsiasi rapporto: quando due innamorati si abbracciano troppo stretti non c'è più spazio per i sentimenti. Anche nella passione non possiamo annullare la distanza, la fusione è un'illusione momentanea: la distanza è inevitabile. Il problema è di non dilatarla autonomamente o di non sopprimerla in una euforia invadente. Come la madre che dice che la figlia rifiuta il dialogo con lei ma il dialogo a tutti i costi è una forma di sopraffazione così come l'imperativo “sii spontaneo”. La simpatia è il sentimento di cui gli uomini hanno più bisogno, gli anziani soffrono della mancanza della simpatia da cui erano circondati da piccoli, giovani, maturi, piacenti. Questa è una minorazione grave. Io ho scoperto il volontariato lottando contro tutti i pregiudizi che avevo e uno dei miracoli del volontariato è di dare la simpatia. Il figlio del narratore ha simpatia per il mondo e questa è una grazia che gli concilia la simpatia degli altri.

R. BONACINA: Volevo fare una domanda sia a Doninelli sia a Pontiggia : questo è un libro positivo, anche se mette alla berlina comportamenti e dà giudizi: “Nel male, fingendo di non riconoscerlo, ci si rispecchia, nel bene un po' meno; per un narratore il male è la salvezza, il bene è la perdizione, l'elogio del bene ha inquietato persino il sonno dei classici, Manzoni per farselo perdonare ricorre all'ironia, Cervantes alla follia, Dickens alla stupidità, solo Hugo non esita ad edificare al bene una cattedrale, ma lui si perdona tutto.” Parlare bene del bene è imperdonabile, infatti non me lo perdono, ma dovevo pagare di persona l'impagabile aiuto di parenti, amici e sconosciuti; questo libro è riuscitissimo, e un po' un mistero.

L. DONINELLI: Ringrazio Mereghetti per avere parlato della distanza e della simpatia. Se un romanzo non ha dentro la carne e il sangue è fallito. E' quasi un luogo comune che la letteratura vive del male . Molti di voi conosceranno l'inizio di Anna Karenina: che tutte le famiglie siano felici allo stesso modo non è vero così come che quelle infelici lo siano in modi diversi: ci sono infelicità patologiche e conosciuta una ne conosci centomila . La felicità non è sempre la stessa cosa. Lewis scrisse: “ Sorpreso dalla gioia”. Mi ricordo una conversazione che fece il grande

Giovanni Testori con lo psicanalista Giacomo Contri. Il secondo chiedeva al primo: “Come fai a sopportare tutti i disastri che ti racconta la gente?” Lui rispondeva: “Quello che fa paura non è il male, ma il bene. Noi veniamo da un Novecento che ha fatto della disperazione il segno della distinzione stilistica e letteraria, voi sapete che le cose a furia di dirle si comincia a pensare che siano vere, mentre invece bisognerebbe chiedersi se siano vere. Cominciamo a dire il contrario e vedere cosa succede. A Pontiggia ho fatto due interviste: la prima volta che sono andato a trovarlo mi ha dato una lezione di lettura che mi ha molto colpito: all’inizio, parlando della nascita di questo bambino che non nasce in una famiglia felice: “E’ a letto esangue, angosciata, silenziosa, guarda verso la finestra, la pioggia serpeggia in rigagnoli lungo le vetrate, le prendo la mano sopra la coperta: sei stata bravissima, - fa segno di no colla testa- “vedrai che andrà bene” -non risponde, poi accenna a parlare, ha una voce fioca, mi incurvo fino a sfiorarle la fronte, madida di sudore gelido, mi chiede: “Hai visto il bambino?”, “No”, “Va a vederlo”. Chi mi aveva parlato di felicità della nascita? Mai dimenticherò quel viso paonazzo, minuscolo, atterrito in una sorta di sorriso fisso, con il cranio a cono, l’immagine di una divinità mesopotamica che mi torna di colpo in mente. A me ha colpito questo paragone, ma non l’avevo capito bene. Lui ha risposto che anche in un’esperienza così c’è un punto di bellezza. Noi leggiamo questo libro, pieno non solo di giudizi duri e feroci, ma anche pieno di dolore, disperazione eppure non usciamo con l’idea di un libro negativo. L’ultima parola sull’esperienza è una bellezza e non esiste filosofia per quanto rabbuiante che possa negare l’esistenza di questa simpatia originaria che ci lega alla realtà e che ci fa continuare a scrivere, perché è vero che si scrive solitamente per dire che qualcosa non va, e come diceva Flannery O’ Connor, è vero che non si scrive senza il male. È il grande amore per questa realtà che è quello che è e la necessità che questa possa avere su di sé uno sguardo misericordioso, buono. E’ un libro pieno di vita, con delle parti che fanno ridere: la vita è positiva e dunque è un libro totalmente positivo perché la realtà è positiva.

G. PONTIGGIA: Hai toccato punti essenziali: il novecento è dominato dall’idea della disperazione e del brutto, mentre per me la bellezza ha una ricchezza enigmatica che include anche il dolore e la sofferenza e la supera. Il Novecento ha fatto dell’Urlo di Munch il suo simbolo, ma per me la Flagellazione di Pier della Francesca è più sapiente. La bellezza ne sa di più del dolore espresso dall’urlo. Un altro punto che mi è piaciuto dell’intervento di Doninelli è quello della felicità. Il padre, al momento della nascita, è innamorato di un’altra donna e pensa ossessivamente a questa donna che ha fatto irruzione nella sua vita. Una delle funzioni di questa situazione è di dimostrare che l’handicap è uno squilibrio che irrompe nello squilibrio; io di famiglie equilibrate ne conosco ben poche. La positività: io credo che ci sia questa luce di adesione alla vita incarnata dal figlio; il padre impiega quindici anni per accettarne la disabilità, ma alla fine non solamente la accetta, ma si innamora del figlio. Quando Mereghetti parla della distanza ha colto l’analogia tra il primo capitolo e l’ultimo, nel primo capitolo il figlio dice: “se ti vergogni di me puoi camminare a distanza.” questa è una distanza centrifuga. Io ho voluto raccontare la vicenda in due direzioni

centrifughe perché se noi la raccontiamo in tono uniforme e monotono tradiamo la realtà. Ha ragione Luca quando parla di realismo perché per raccontare un handicap bisogna acquistare un occhio credoscopico attento ai vari registi altrimenti falsifichiamo la realtà e bisogna procedere in ordine centrifugo per recuperare la forza centripeta . La forza centripeta si rivela nel finale quando il figlio sorride all'istanza ma in quel sorriso c'è anche un incontro: è stato come se ci incontrassimo per sempre, per un attimo. Questa è la distanza , il nuovo senso della distanza ; prima era una distanza centrifuga , qui è una distanza centripeta.

R. BONACINA: Io direi che possiamo chiudere facendo il verso al libro e dicendo grazie due volte per aver scritto questo libro che ci fa capire come si guarda la realtà e per questo incontro che ci fa capire che guardare la realtà significa volergli bene, amarla . Grazie e arrivederci .